

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



III Domenica di Pasqua B - 2009

At. 3,13-15.17-19; Salmo 4; 1Gv. 2,1-5a; Lc. 24,35-48

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Nel sapiente progetto delle letture proposte dalla liturgia nel tempo pasquale, trova posto in questa Terza Domenica di Pasqua la riflessione sulla speranza. *“Cristo è risorto!”*, proclamano oggi con gioia anche le comunità ortodosse e noi insieme a loro continuiamo a rispondere: *“E’ veramente risorto!”*. L’annuncio della Chiesa apostolica continua a risuonare da circa due millenni e a raggiungere gli uomini in ogni parte del mondo; la risposta della fede, in modo sempre nuovo e misterioso, continua a muovere i cuori e le menti di tutti quelli che da questo messaggio si sono lasciati raggiungere e trasformare. Resta viva però una domanda: perché, se Cristo ha vinto il male e la morte, c’è ancora tanta sofferenza nel mondo? Gli uomini sono stati salvati dalla sua morte redentrice ma continuano a soffrire, mentre il *“giorno del giudizio”*, del suo ritorno glorioso, appare sempre più lontano. Le letture di oggi, allora, c’invitano ad essere forti e perseveranti nella speranza, dandoci in Cristo una nuova visione della realtà *“problematica”* che viviamo come credenti. La speranza è la forza di chi, nella sofferenza, ha deciso di non mollare, di non abbandonare se stesso ad un crudele destino di morte, ma di continuare a lottare in nome di una promessa certa di vita. I Profeti, ci ricorda Pietro nel discorso del cap. 3 del libro degli *Atti*, lo avevano preannunciato: *“Cristo doveva soffrire”*. La sua vicenda terrena ci ha insegnato che la liberazione non viene dagli uomini, da Ponzio Pilato che voleva concedergli la grazia, ma da Dio che lo aveva pre-destinato ad essere vittima di espiazione dei peccati del mondo. L’ignoranza dei Giudei, cui l’apostolo si rivolge, è la stessa che ha mosso nel passato alla condanna di tanti profeti che, con la loro parola e la loro testimonianza di vita, sono stati anticipazione profetica della grande salvezza che Dio ha operato in Gesù, il *“suo”* Cristo. Il loro atto di rinnegamento del Gesù-Messia è stato lo stesso di Pietro durante la Passione: era *“scandaloso”* (1Cor 1,23) un Cristo perdente e crocifisso! Dio, però, lo ha *“rialzato”* dai morti ed ha dimostrato che Lui solo è il *“Signore della vita”* e che, se le macchinose politiche umane portano inevitabilmente alla

morte, i suoi misteriosi disegni conducono alla salvezza della vita eterna. La fedeltà nella sofferenza e nella prova è la forza motrice di questa salvezza, l'esempio del Maestro è stato mirabile, perciò bisogna tener duro e continuare a lottare, certi della speranza di essere anche noi "rialzati" dal Dio della vita.

Questo è quello che ci viene anche dalle parole del **Salmo 4**, dove la luce della (*che è la*) Vita che sembra essere svanita nell'esperienza di chi soffre, si ravviva nella speranza fedele di chi attende la sua giustizia.

La promessa di Dio non è vana, perché l'angosciosa pena della nostra esistenza è stata sciolta nel sangue delle piaghe gloriose del Cristo. Il suo amore "*veramente perfetto*", come lo definisce **Giovanni nella sua Prima Lettera**, ci esorta ad imitarlo nell'osservanza dei suoi comandamenti, che a questo amore sono improntati. "*Dio è amore*", insiste l'autore nel corso della lettera: è questa la rivelazione che abbiamo ricevuto definitivamente in Gesù, il Cristo, di fronte alla quale non esistono peccati che non possano essere lavati dal sacrificio del suo sangue. La salvezza già in questa vita c'è donata dall'incontro con l'Amore che, facendoci sentire riconciliati con le nostre umane debolezze, diviene la nostra stessa ragione di vita. Vivere i comandamenti è l'atto spontaneo, e non costretto, di chi ama l'Amore dal quale è stato amato per primo.

La mente dei discepoli, nel brano odierno di **Luca**, si apre alla comprensione del mistero della risurrezione proprio quando, attraverso l'ausilio delle Scritture profetiche, appare evidente il vero motivo della sofferenza, fino alla morte, del loro maestro: l'Amore che cancella ogni peccato, per i Giudei e per il mondo intero. Dopo il versetto introduttivo che ci ricollega con l'esperienza di rivelazione del brano precedente nell'episodio dei "*discepoli di Emmaus*", il testo del Vangelo di oggi lo possiamo dividere in due periodi, che corrispondono ai due momenti fondamentali della fede: la *manifestazione dell'incontro col Risorto* e la *riflessione/comprendimento della sua esperienza*, che diventa immediatamente missione di evangelizzazione.

In quel tempo, [i due discepoli che erano ritornati da Emmaus] narravano [agli Undici e a quelli che erano con loro] ciò che era accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto [Gesù] nello spezzare il pane.

L'esperienza che i discepoli di Emmaus hanno fatto del Risorto, li ha riportati *indietro*, a Gerusalemme, da dove prima erano fuggiti "*col volto triste*" e "*scovolti*". "*Lungo la via*" avevano incontrato un tale che li aveva illuminati sul senso "*profetico*" e "*salvifico*" delle sofferenze del Cristo e nell'intimità della propria dimora lo avevano riconosciuto, Gesù, nella semplicità del gesto dello "*spezzare il pane*".

Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro.

Quella stessa presenza riconosciuta e subito svanita ai loro occhi alla mensa della loro tavola ora si rende nuovamente presente, mentre essi lo annunciano risorto ai suoi discepoli. "*Dove due o più persone sono riunite nel mio nome – dirà Matteo – io sono in mezzo a loro*" (18,20). Luca sottolinea che Gesù "*stette in mezzo a loro*": è la posizione retta di colui che è "*stato rialzato*", ma anche il compimento della profezia dell'Emmanuele (*il Dio con noi*). Il suo saluto è quello confidenziale della pace: "*Shalom!*", e la familiarità ad esso legata fa subito vaneggiare le loro menti, tanto che al loro "*vedere*", nonostante le precedenti notizie delle donne e dei discepoli appena tornati da Emmaus, fa seguito una fede ("*credevano*") incerta. Anch'essi, come i due di sopra, sono "*incapaci di comprendere le Scritture*", in cui velatamente si annunciava la risurrezione della carne (cf. Dan 12,2; Gb 19,26), e sono sopraffatti dalla paura di essere in presenza di uno spirito. Questo per loro rappresentava un fatto inaudito, sia a livello umano che religioso. Il libro del Levitico (cf. 19,31; 20,27) e quello del Deuteronomio (cf. 18,10-12) consideravano una pratica impura da condannare perfino con la pena capitale l'entrare in contatto con gli spiriti dei morti. Contro di essa avevano operato duramente i re Saul (cf. 1 Sam 28,3), Manasse (cf. 2 Re 21,6) e Giosia (cf. 2 Re 23,24), perché era praticata nelle nazioni vicine che, non riconoscendo *Yhwh* come unico Signore del mondo e della storia, inseguivano l'illusoria conoscenza del futuro

nella divinazione degli spiriti (cf. Is 8,19-20;19,3; Ger27,9-10). Gesù mostra loro di non essere l'“*abominio delle nazioni*”, ma nella sua carne invita a credere che Egli è realmente vivo: non è lo spirito di un morto tornato dall'oltretomba ma una persona viva, reale e tangibile, concretamente presente davanti ai loro occhi. La gioia e lo stupore non consentono ancora la fede, che non è una semplice soggettiva mozione interiore, ma ne preparano il dono. L'emozione della sua presenza radiosa non dà il tempo di realizzare immediatamente quello che sta succedendo e, come spesso avviene nel Vangelo di Luca, è quel bagliore di luce che attraverso la gioia dell'incontro inizia a riempire di senso la vita. Neanche il vederlo mangiare, dopo la sua richiesta di cibo che esprime un bisogno tipicamente corporale, apre i loro occhi ad una comprensione migliore.

Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni».

E' attraverso la sua parola, che ripercorre tutta la storia della salvezza profeticamente interpretata, che avviene la trasformazione della fede dei discepoli. Egli torna ad essere il loro maestro, paziente esegeta delle Scritture e della realtà che si materializza davanti ai loro occhi, e si svela finalmente come loro Messia (*Kristòs*). La “*loro mente*” viene aperta a una comprensione che in tutta l'antica Alleanza (“*legge di Mosè, Profeti e Salmi*”) è scritta la vicenda che lo ha visto protagonista, ma anche la missione di evangelizzazione alle genti che ora viene affidata agli apostoli. La Chiesa, che nasce a Gerusalemme e di là inizia a muoversi per raggiungere il mondo, è destinataria di una missione *ab-aeterno* ed è, secondo la prospettiva lucana che si rifletterà soprattutto nel seguito del libro degli Atti, il germe del nuovo Israele che raccoglie il frutto della salvezza nella “*conversione*” di vita e nel “*perdono dei peccati*”. Gli apostoli sono costituiti da Cristo stesso “*testimoni*” del Risorto e della missione di evangelizzazione della Chiesa, che solo in essi troverà il riferimento sicuro della sua fede, in ogni luogo e in ogni tempo.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Come le comunità cristiane delle origini, siamo anche noi qui riuniti nel primo giorno della settimana, giorno della resurrezione per accogliere il Cristo Signore in mezzo a noi. Può capitare però che, lungo tutta la settimana, il Signore cammini assieme a noi e che noi, come i discepoli di Emmaus, non ce ne accorgiamo o che Egli si presenti qui in mezzo a noi e, come gli apostoli, non siamo capaci di riconoscerlo. Il nostro percorso di fede, in fondo, non è diverso dal loro. Ecco perché anche i testi biblici di questa domenica, pur presentandoci da una parte la commovente e convinta testimonianza da Pietro a Gesù risorto, dall'altra continuano ad insistere sulle difficoltà incontrate dai primi discepoli nell'elaborazione del mistero della sua morte e resurrezione. Il tempo di Pasqua si conferma, dunque, come tempo di *mistagogia*, cioè tempo di *approfondimento*, di *interiorizzazione* e di *esperienza* della vita cristiana.

Anche l'evangelista Luca, come – già abbiamo visto – Marco e Giovanni, rileva quanto, anche per gli amici più stretti di Gesù, sia stato *faticoso credere*. Ci sono delle evidenti analogie tra il brano giovanneo di domenica scorsa e quello lucano di oggi. L'incredulità in cui era caduto Tommaso si ripresenta qui per gli Undici al completo. L'esortazione che Gesù rivolge loro a “*guardare*” e a “*toccare*” le sue ferite è molto simile a quella diretta al discepolo incredulo. Anzi, qui la *tensione tra fede e incredulità* viene ulteriormente inasprita, perché mentre Tommaso ha professato la propria fede davanti al Cristo che gli è andato incontro, qui gli Undici, all'apparizione di Gesù, “*credono di vedere un fantasma*”, rimangono “*sconvolti e impauriti*”, continuano a “*non credere*” anche “*dopo aver visto*”. Ancora un'apparizione, dunque, che non sfocia automaticamente in un riconoscimento e in una comunione *immediata* dei discepoli con il Risorto.

Siamo, dunque, posti di nuovo dinanzi alla *problematicità* della fede. I dubbi restano, anche dopo la resurrezione, anche se si è apostoli *doc* o amici di Gesù fin... *dalla nascita*! Nessuno può garantirci in maniera assoluta che tutto ciò in cui crediamo sia vero. Dio non è evidente, non è palese; lo si cerca, lo si incontra, lo si perde, lo si ritrova, lo si perde di nuovo... fino alla fine. Siamo avvolti, incuriositi, affascinati dal suo mistero, ma tutta la vita è un *continuo superamento* dei nostri dubbi, una lotta tra luci ed ombre, un intreccio di momenti di pace e momenti di angoscia. La fede è per tutti, anche per coloro che hanno ascoltato Gesù e son vissuti al suo fianco, un percorso lungo e travagliato. Ci incoraggia e ci fortifica questa testimonianza degli evangelisti.

Un'altra analogia con i brani evangelici delle prime due domeniche di Pasqua sta nel fatto che questo percorso è strettamente *personale*. Vediamo, infatti, come i primi testimoni della resurrezione viaggiano a *più velocità*: nel racconto della domenica di Pasqua, c'è chi va a far visita al sepolcro mentre tutti gli altri sono a casa, chi – raggiunto dalla notizia della pietra rotolata via – vi si reca correndo all'impazzata mentre la maggior parte non si lascia nemmeno sfiorare dall'ipotesi che Gesù possa essere risorto, chi è più veloce ed arriva prima e chi è più lento e arriva con un po' di ritardo. Otto giorni dopo Pasqua si sono ritrovati insieme dieci credenti e un incredulo; qui si ritrovano insieme due credenti e undici increduli. In tutti questi racconti,

vediamo come l'uno confidi all'altro la propria esperienza, suscitando le più disparate reazioni, segno evidente che, pur essendo importante la testimonianza degli altri, alla fin fine, non si può credere a lungo solo attraverso la fede di un altro, ma occorre fare un cammino di ricerca personale. Ognuno ha, infatti, i propri ritmi di crescita, le proprie sensibilità, le proprie esperienze di vita. Ciò che importa non è arrivare prima e nemmeno arrivare a tutti i costi, ma mettersi in gioco, cercare di capire, approfondire sempre di più, impiegando tutte le risorse a disposizione.

Un'ulteriore analogia tra il brano evangelico di oggi e quelli delle prime due domeniche di Pasqua sta nella maggiore importanza che l'uno e gli altri attribuiscono alle Sacre Scritture rispetto ai primi indizi della resurrezione e addirittura alle apparizioni. Di Pietro e Giovanni, il giorno di Pasqua, si dice che non sono pervenuti alla fede perché *“ancora non avevano compreso le Scritture”*. Domenica scorsa, dopo aver raccontato le apparizioni ai discepoli e a Tommaso, Giovanni spiega che le generazioni successive non sono affatto in condizione di inferiorità rispetto ai testimoni oculari perché la loro testimonianza è stata affidata ad un Libro che non ha un semplice valore di documento storico, ma è la principale via di accesso per chi voglia fare un percorso di fede ed incontrare il Signore risorto. Nel brano di oggi, è significativo che Gesù appare mentre i discepoli di Emmaus *“narrano”* agli Undici la loro esperienza e che, come aveva fatto già con loro lungo la strada, allo stesso modo ora *“apre la mente dei suoi discepoli all'intelligenza delle Scritture”*.

C'è, dunque, un tomante essenziale che ognuno di noi deve affrontare per arrivare alla fede e diventare discepolo di Gesù: è il *passaggio ineludibile attraverso la Parola di Dio*. Non si può sfuggire, allora, ad una serie interrogativi: non è che facciamo tanta fatica a credere nella resurrezione di Gesù perché abbiamo poca familiarità con la sua Parola? Quale posto occupa essa nel ritmo della nostra settimana? Ci lasciamo cambiare e guidare da questa Parola? La riteniamo affidabile? Ci è mai capitato di leggerla, ascoltarla, meditarla con la convinzione di trovarci realmente faccia a faccia con Gesù o con la sensazione di essere stati rimproverati, confortati, incoraggiati, illuminati, colmati da una pienezza mai provata? Le Scritture non sono biografie, libri di storia, di filosofia, di morale, ma Parola di Dio, Verbo che penetra e apre la mente, che scende nelle profondità del cuore e lo cambia, narrazione di una storia d'amore che non avrà mai fine, annuncio di salvezza per gli uomini di tutta la terra, quelli di ieri, quelli di oggi e quelli di domani, fino alla fine del mondo.

Di questa Parola non siamo solo destinatari, ma addirittura *testimoni*. Noi? Sì, proprio noi. E' successo sempre così da duemila anni: la voce flebile e la fede vacillante di alcuni ha raggiunto ed è diventata esperienza di vita cristiana per tanti altri. Perché meravigliarsi? Forse non lo sapeva Dio che le donne, in Israele, non potevano nemmeno parlare in pubblico? Certo che lo sapeva, ma proprio di esse ha fatto le prime annunciatrici del Vangelo! O non sapeva che Pietro e compagni erano persone inaffidabili, dei testardi, degli increduli, dei fifoni? O che i discepoli di Emmaus erano degli smemorati e dei duri di cuore? Sapeva tutto, ma non gliene è importato niente: si è fidato ugualmente di loro. Allo stesso modo, noncurante della fragilità della nostra fede e delle nostre incoerenze, Egli affida anche a ciascuno di noi l'annuncio della sua Parola.

Briciole di sapienza evangelica...

In queste domeniche di Pasqua, la Liturgia della Parola ci ha aiutati a capire come la fede scaturisca da due emozioni ben precise, che hanno un'importanza particolare anche nel campo educativo: lo stupore e la paura.

- ***Lo stupore.*** Nella società dell'*ovvio* anche gli educatori corrono il rischio di *dare per scontate* molte cose: per es., che la crescita dei giovani avvenga in modo lineare e raggiunga con puntualità determinati traguardi programmati; che, nella relazione educativa, si crei una perfetta consequenzialità fra ciò che si semina e quel che si raccoglie; che la riuscita dei ragazzi dipenda esclusivamente dall'investimento formativo degli adulti; ecc... Non è che non ci sia del vero in queste attese o che sia tutto illusorio. Il problema è che non si tiene in debito conto prima di tutto il fatto che, nel processo di crescita, sono tanti i fattori che entrano in gioco e poi che la vita nasconde sempre aspetti non facilmente controllabili e armonizzabili con le nostre attese. Questa consapevolezza è talvolta motivo di frustrazione e di ansia e talaltra motivo di rassegnazione, di fatalismo. Forse è bene porre il problema in altri termini: la crescita dei nostri ragazzi e tutti gli altri aspetti della vita sono un miracolo di cui non soltanto gli uomini protagonisti; se assumiamo un atteggiamento di maggiore umiltà e gratitudine per il grande dono e le grandi responsabilità che ci sono state affidate, forse riusciremo ad acquisire pian piano la capacità di stupirci di ogni piccolo passo fatto in avanti dai nostri ragazzi e anche delle cose apparentemente più ordinarie che la vita ci offre. Lo stupore è il segnale di trovarci dinanzi al mistero che non possiamo esaurire o contenere, ma dalla cui grandezza e bellezza ci sentiamo tanto avvolti da dare il consenso della mente del cuore e delle scelte. Il già visto, indagato, conosciuto, sperimentato è continuamente rimesso in discussione dall'inedito, dalla sorpresa, dal mistero, dall'oltre. Tra l'evidente e il non previsto c'è uno spazio vuoto che può essere colmato solo dalla contemplazione e dallo stupore, che diventano così motivo di fiducia e di impegno incessante a cercare e ad attendere ancora.

La paura. Anche la paura, non di meno della meraviglia, ci segnala da una parte la dismisura e la sproporzione che c'è tra la nostra piccolezza e una grandezza che non possiamo manipolare o gestire a nostro piacimento e, dall'altra, le enormi potenzialità che sono nascoste dentro di noi. Perché si preferisce oggi tacere su questo argomento? La paura è un aspetto della vita, una componente fondamentale della nostra umanità. Emerge particolarmente in ogni esperienza di crescita, quando siamo chiamati a dilatare gli orizzonti, a confrontarci con situazioni mai vissute, a fare salti qualità e a passare ad una vita nuova. E' inevitabile che provochi disagi, crisi,

squilibri, ma vale sempre la pena affrontarla con realismo, piuttosto che soffocarla o provarne vergogna. L'educatore può e deve fare molto per aiutare i ragazzi a verbalizzare le proprie paure; già il fatto di aiutarli a riconoscere la loro molteplicità, a capire che ognuno ha le sue paure e che una non è peggiore di un'altra ne depotenzia l'aggressività e la fa collocare al suo posto, tra le tante esperienze ordinarie o naturali della vita. E' importante anche sottolineare che le paure mutano nel tempo: se i ragazzi vengono aiutati a rendersi conto che esse sorgono in un particolare momento della vita e sono collegate a determinati stati d'animo superabili, gradualmente impareranno ad attrezzarsi per affrontarle di volta in volta sopportandole come condizionamenti momentanei destinati a passare. E poi c'è sempre a disposizione la grande risorsa della solidarietà: occorre aiutare i ragazzi a *condividere* le loro paure. La confidenza produce un benefico flusso liberatorio e sollecita una collaborazione che contribuisce a sconfiggere ciò che turba l'equilibrio personale. Di questo elemento l'educatore deve, però, fare un uso sapiente: la sua vicinanza può essere talvolta utilizzata in modo strumentale e diventare occasione di *deresponsabilizzazione* del ragazzo di fronte alle sue difficoltà psicologiche. Pertanto, deve essere chiaro che il sostegno dell'adulto non consiste nel risolvere i problemi attraverso una sovrapposizione delle scelte e delle responsabilità personali, ma nell'alimentare le sue riserve di *autostima* affinché egli stesso possa provvedere *in prima persona* ad affrontare ciò che risulta sgradevole alla sua interiorità. In questo modo l'educatore contribuirà sia ad allontanare una particolare manifestazione della paura sia a fortificare la personalità del ragazzo, perché riesca a tenere sotto controllo quegli impulsi irrazionali che talvolta paralizzano ed impediscono di confrontarsi in maniera dignitosa con la complessità della vita quotidiana. In ogni caso, la paura rivela una *mancaza di coraggio* e, questo, a sua volta, rinvia alla difficoltà di *fare chiarezza nel rapporto con se stessi e la realtà circostante*. La paura è un caso serio. E' *rivelatrice della nostra identità*. Prima o poi, essa si materializza e scatena un penoso sentimento di inadeguatezza, di pochezza, se non di impotenza. Quando andiamo incontro ad un fallimento, quando scopriamo la malattia, quando subiamo una perdita importante, quando facciamo esperienza di solitudine e di tradimento, giungiamo al banco di prova. Se, come spesso purtroppo capita, incominciamo a *guardarci intorno* e a sentirci vittime di un mondo ostile, spostiamo il problema da un'altra parte e siamo... fregati! Occorre, invece, *guardarci dentro*, capire ciò che ci spaventa, dare un nome ben preciso alle nostre paure e accettare di essere dei fifoni. Da qui parte il cammino guarigione e di riconciliazione con noi stessi e la ragionevole fiducia di poterne venire fuori.